



la Ludla

(la Favilla)

Periodico dell'Istituto Friedrich Schürr APS
per la valorizzazione del patrimonio dialettale romagnolo
in collaborazione con il Comune di Ravenna - Assessorato alla Cultura

Autorizzazione del Tribunale di Ravenna n. 1168 del 18.9.2001

Società Editrice «Il Ponte Vecchio» Anno XXVI • Giugno 2022 • n. 6 (223°)

Radiodrammi di Romagna

Già nel 2012 l'Unesco ha lanciato un allarme sul rischio estinzione di circa 6.000 dialetti nel mondo e al loro interno almeno trenta sono di pertinenza italiana.

Il Romagnolo è fra questi e nondimeno, a seguito del pronostico declino dalle originarie funzioni di linguaggio di partecipazione e dialogo, sta facendoci assistere da qualche tempo a un probante recupero come strumento attuale di poesia, adottato da una significativa e apprezzabile cerchia di autori legati al presente.

Diversa la questione per quanto riguarda il teatro, assoggettato in linea di massima all'onere di commedie farsesche e allacciate alla memoria, che perseguono più che altro lo scopo pratico e inconfutabile di suscitare plauso, risate pur superficiali e generico apprezzamento.

Pressoché trascurato, di conseguenza, quello d'alto livello che sulla scia di un Raffaello Baldini, punta comunque a recuperare il ruolo, la visibilità e il prestigio che gli competono, e questo grazie anche a RADIODRAMMI DI ROMAGNA, archivio sonoro di opere teatrali d'autori emiliani e romagnoli, realizzato grazie al Bando in materia di tutela e valorizzazione dei dialetti dell'Emilia-Romagna, e convertito in realtà da Francesca Airaudò e Giorgia Penzo per Città Teatro, con lo scopo di indurre autori e attori ad ampliare registro, programmi e contenuti, instaurando, tramite le sue voci più significative, una sorta di banca dati vocale dell'odierno teatro in dialetto romagnolo.

Per ascoltare Radiodrammi di Romagna basta collegarsi al sito:

<https://cittateatro.it/radiodrammi/>



La sede operativa di Città Teatro è presso il Teatro Giustiniano Villa, in via Tavoleto a San Clemente di Rimini. Email: info@cittateatro.it Telefono: 391 3360676

SOMMARIO

- p. 2 La valutazione della vitalità del romagnolo in base ai criteri Unesco di Ivan Miani
- p. 5 Cannuzzo è diventato "Paese di Tolmino Baldassari poeta" di Massimo Previato
- p. 6 E' bërch di Radames Garoia
- p. 7 La nòta ad San Zvân Testo e xilografia di Sergio Celetti
- p. 8 Ómbar int la nebia di Speranza Ghini Illustrazione di Giuliano Giuliani
- p. 9 Claudio Donati Vocabolario interattivo Dialetto faentino antico - Italiano
- p. 10 U s druveva una vòlta... La caza da vala int la tinèla Parte prima: Stivalòn e stemp Rubrica a cura di Osiride Guerrini
- p. 11 Erb da magnè, erb da midşena Il Papavero o Rosolaccio Rubrica a cura di Giorgio Lazzeri
- p. 12 Stal puişì agl'à vent... VIII edizione del concorso letterario "Scrivile". Poesie e pensieri per le donne. Cervia 2022
- p. 14 I scriv a la Ludla
- p. 14 Pri piò znen Zugh par zughé
- p. 15 I balli di una volta - XXII E' bal de' baston Rubrica a cura di Alberto Giovannini
- p. 16 Lorenzo Scarponi - Gnént di Paolo Borghi

L'Università dell'Alberta è un'istituzione accademica canadese. Ha sede nella città di Edmonton, nell'ovest del vastissimo Paese nordamericano. La città di Edmonton è stata fondata nel 1795. Questo vuol dire che ai tempi di Vincenzo Monti e di Giuseppe Compagnoni (entrambi nati nel 1754) là c'era un'aperta prateria. Ma hanno recuperato il divario in fretta.

L'Università dispone di molti Dipartimenti, tra cui un Dipartimento di linguistica. Il professor Jorge Emilio Rosés Labrada ha deciso di focalizzare il corso di quest'anno sulle lingue minoritarie e in pericolo d'estinzione. I suoi studenti sono stati invitati a scegliere una lingua minoritaria ed a presentare un elaborato per l'esame.

Le ricerche sulle lingue possono essere effettuate in diversi modi. I due che conosco meglio sono: la ricerca sul campo (lo studioso crea i dati stessi oggetto dello studio), la ricerca storica (lo studioso, al fine di ripercorrere la storia di una parola, attinge a tutta la pubblicistica esistente).

Per quanto riguarda la ricerca sul campo abbiamo un esempio illuminante in Friedrich Schürr, che effettuò i suoi studi negli anni dieci del secolo scorso. Nel campo delle lingue minoritarie e in pericolo d'estinzione, la ricerca sul campo è senz'altro un metodo valido. Ma esercitarlo dallo Stato di Alberta può essere difficile.

Il titolare del corso, prof. Rosés Labrada, ha trovato una strada alternativa che mi è sembrata azzeccata.

La valutazione della vitalità del romagnolo in base ai criteri Unesco

di Ivan Miani

Ha spiegato ai suoi allievi che l'Unesco compila l'*Atlante delle lingue minoritarie e in pericolo*. Inoltre tiene costantemente aggiornato lo "stato di salute" di ciascuna lingua. Il gruppo di lavoro che si occupa dell'aggiornamento ha ideato nove parametri ed ha assegnato a ciascuno di essi dei valori da 0 a 5. Se tutti i parametri ricevono un punteggio di 5, la lingua è in piena salute. Se, al contrario, tutti i parametri sono azzerati, quella lingua può essere considerata estinta. La consegna agli allievi è stata quella di scegliere una lingua minoritaria e poi applicare alla lingua scelta i parametri Unesco. Lily Foster, giovane studentessa dell'ateneo canadese, ha scelto di esaminare la vitalità del romagnolo.

La cosa mi ha incuriosito parecchio. E, dal momento che si tratta di criteri internazionali, ho pensato che potrebbe essere interessante per i lettori della *Ludla* conoscerli.

È il caso allora di parlare di questi fattori. Esistono da oltre vent'anni, ma in Italia ne parlano in pochi. I fattori che misurano la vitalità di una lingua minoritaria e in pericolo sono:

1. *Trasmissione da una generazione all'altra;*
2. *Numero dei parlanti;*
3. *Rapporto tra numero dei parlanti e popolazione totale;*
4. *Dominii d'uso e funzioni d'uso;*
5. *Espansione della lingua nei nuovi domini e nei media;*
6. *Opere (a stampa o digitali) sulla lingua (grammatiche, dizionari, ecc.) ed opere letterarie nella lingua;*
7. *Livello di tutela da parte dello Stato centrale;*
8. *«Attaccamento» della popolazione alla lingua;*
9. *Quantità e qualità della documentazione disponibile sulla lingua.*

La vitalità di ciascun fattore viene misurata in una scala di cinque gradini, dove il grado 0 significa che la valutazione è totalmente negativa, mentre 5 significa che è assolutamente positiva. Le nove "scale" sono reperibili online a questo indirizzo:

<https://unesdoc.unesco.org/ark:/48223/pf0000183699>

Il documento è disponibile in cinque lingue: inglese, francese, spagnolo, cinese ed arabo. Non essendoci una traduzione italiana ufficiale, ho pensato di farla io appositamente per questo articolo. Un'avvertenza importante: io non credo nella traduzione letterale, anzi sono un suo fiero oppositore. Ho tradotto seguendo



Edmonton, Canada: La sede centrale dell'Università dello Stato dell'Alberta.

quello che secondo me è il metodo migliore: tradurre per concetti.



Adesso prendiamo i nove fattori uno per uno e vediamo quale punteggio ha assegnato al romagnolo la studentessa canadese.

• Fattore 1. Trasmissione intergenerazionale. Ecco i cinque livelli:

0 = La lingua non ha più alcun parlante;

1 = La lingua è usata da un numero molto scarso di parlanti, che per giunta sono tutti anziani;

2 = Parlano abitualmente la lingua solo le persone anziane;

3 = La lingua viene usata dai genitori e dai nonni;

4 = La lingua viene usata da alcuni bambini in tutti i domini; è usata da tutti i bambini solo in alcuni domini (Tipicamente nell'ambiente familiare);

5 = La lingua è usata a tutte le età, in tutti i domini.

Quale valutazione dà Lily Foster?

Per quanto riguarda il Fattore 1 assegna il livello 3.

• Fattore 2: Numero dei parlanti. Viene rilevato il numero assoluto dei parlanti. Qui non si assegna un "voto", ma si prende atto di ciò che presentano le statistiche. Nel nostro caso 1,1 milioni di persone. La studentessa mette come nota [Ivan Miani, *ISO 639-3 Registration Authority Request for new language code element in ISO 639-3, 2008.*] perché in quell'anno avevo proposto il riconoscimento internazionale del Romagnolo. Il dato di 1,1 milioni compariva nella documentazione che avevo presentato all'epoca.

• Fattore 3: Rapporto tra numero di parlanti e popolazione totale.

Anche in questo caso il grado 0 corrisponde all'assenza di parlanti. Gli altri gradi:

1 = La parlano molto poche persone;

2 = La parla una minoranza della popolazione;

3 = La parla la maggioranza della popolazione;

4 = La parlano quasi tutti;

5 = La parlano tutti.

Quale valutazione dà Lily Foster? Per quanto riguarda il Fattore 3 assegna il livello 2.

• Fattore 4. Domini d'uso e funzioni d'uso.

È necessario spiegare cos'è una funzione d'uso. Se una lingua è usata solo in ambito familiare, significa che il suo ruolo è significativo solo in un ambito. Si sale di grado se ci sono giornali o trasmissioni televisive di attualità in questa lingua. Si sale ancora di più se le leggi locali (provinciali, regionali, eccetera) possono essere scritte nella lingua.

I gradi sono i seguenti:

0 = La lingua non è usata in alcun dominio e per alcuna funzione;

1 = La lingua è usata in pochissimi domini e per un numero ristretto di funzioni;

2 = La lingua è usata in un numero limitato di domini sociali e per un ampio numero di funzioni;

3 = La lingua domina nell'ambiente familiare ed è usata per un ampio numero di funzioni, però la lingua dominante comincia a penetrare nell'ambito familiare;

4 = La lingua minoritaria si trova a un livello di parità con la lingua dominante. La comunità è bilingue;

5 = La lingua è usata in tutti i domini e per tutte le funzioni.

Per quanto riguarda il Fattore 4 la studentessa canadese assegna il livello 3, il che mi sembra ottimistico. Però precisa che, secondo i dati ISTAT del 2017, il numero di italiani che parlano abitualmente il dialetto in ambiente familiare si è dimezzato nel periodo 1987-2017. Secondo lei è plausibile che anche il romagnolo abbia seguito questa tendenza.

• Fattore 5. Espansione nei nuovi domini e nei media.

Si valuta la capacità della lingua minoritaria di espandersi nei nuovi domini. Questi sono essenzialmente due: i nuovi ambienti di lavoro e i mezzi di comunicazione sociale (radio, televisione, il mondo di internet). Se la lingua non riesce ad accedere a questi nuovi ambienti è desti-

nata a diventare irrilevante ed a ripiegarsi su se stessa.

0 = La lingua non accede ad alcun nuovo dominio;

1 = La lingua è usata in pochissimi nuovi domini;

2 = La lingua è usata in alcuni nuovi domini;

3 = La lingua è usata in molti nuovi domini;

4 = La lingua è usata nella grande maggioranza dei nuovi domini;

5 = La lingua è usata in tutti i nuovi domini.

Lily Foster assegna al romagnolo il grado 3.

Tra questi nuovi domini c'è sicuramente internet. Io ho fatto conoscere alla studentessa canadese "Romagna slang. In Rumagnòl u s dis" e "Romagna slang... va treb", che Lily ha potuto vedere su Youtube. Questo ha spostato il suo giudizio da un possibile 2 a un 3 pieno!

• Fattore 6. Opere (a stampa o digitali) che descrivono struttura e grammatica della lingua ed opere letterarie nella lingua.

0 = Non esiste alcuna opera che descriva l'ortografia della lingua;

1 = Regole pratiche di ortografia sono conosciute dalla comunità dei parlanti. Esiste qualche opera sull'argomento;

2 = Esistono opere scritte ma sono utili solo per qualche membro della comunità; esistono opere di grammatica della lingua, ma essa non è usata a scuola;

3 = Esistono opere scritte ed è possibile che gli alunni acquisiscano familiarità con la lingua anche a scuola, ma non ci sono sussidiari per l'insegnamento della lingua;

4 = Esistono opere scritte; a scuola gli alunni si esercitano nella creazione di componimenti nella lingua, ma essa non è usata nella pubblica amministrazione;

5 = Esistono opere che descrivono compiutamente l'ortografia, esistono grammatiche, dizionari, opere letterarie nonché quotidiani (o periodici) nella lingua. La lingua è regolarmente usata a scuola e nella pubblica amministrazione.

Nell'elaborato della studentessa cana-

dese appare “2/3”. Perché non è un 3 pieno?

Secondo me ha pesato il fatto che attualmente la scuola non attua iniziative per far conoscere il romagnolo agli alunni, ma sono i volontari (cioè soggetti esterni) che propongono alle scuole di parlare coi bambini. Se sono fortunati, trovano degli / delle insegnanti che accettano di collaborare con loro.



Edmonton, Canada: La sede del Dipartimento di Linguistica dell'Università dell'Alberta.

• Fattore 7. Livello di tutela da parte dello Stato centrale;

0 = Le lingue minoritarie sono proibite;

1 = La lingua dominante è la sola lingua ufficiale, mentre le lingue minoritarie non godono di alcuna tutela o protezione;

2 = Lo Stato incoraggia l'assorbimento dei parlanti delle lingue minoritarie nel numero dei parlanti della lingua dominante. Le lingue minoritarie non trovano tutela legale;

3 = Lo Stato non attua alcuna misura né a favore né contro le lingue minoritarie; nel dominio pubblico la lingua dominante prevale sulle lingue minoritarie;

4 = Le lingue minoritarie sono protette principalmente come lingue della sfera privata. L'uso della lingua minoritaria è benvisto.

5 = Tutte le lingue sono protette.

Lily Foster assegna al romagnolo il grado 3.

• Fattore 8. «Attaccamento» della popolazione alla lingua.

I membri di una comunità linguistica non sono neutrali verso la loro lingua madre. O la amano (è un elemento essenziale della loro identità), oppure al contrario possono limitarsi ad usarla senza promuoverla; o ancora, si vergognano di parlarla in pubblico. Questo fattore misura quindi l'«attaccamento» dei parlanti verso la lingua. 0 = Non importa a nessuno se la lingua è in pericolo di sopravvivenza; tutti preferiscono usare la lingua dominante;

1 = Ci sono delle persone che si preoccupano di mantenere viva la lingua, ma sono molto pochi; tutti gli altri sono indifferenti e possono per-

sino augurarsi la sua scomparsa;

2 = A qualcuno interessa il destino della lingua; tutti gli altri sono indifferenti;

3 = A molte persone interessa mantenere in vita la lingua;

4 = Alla grande maggioranza delle persone interessa mantenere in vita la lingua;

5 = Tutta la comunità apprezza la lingua e desidera sostenerla.

Al romagnolo è assegnato il grado 3. Lily Foster lo motiva citando lo studio di una ricercatrice italiana, Claudia Soria, pubblicato dalla Cambridge University Press (*Assessing the effect of official recognition on the vitality of minority and regional languages: a case study from Italy*).

• Fattore 9. Quantità e qualità della documentazione disponibile sulla lingua (testi scritti, audio, video, ecc.).

0 = Non esiste alcun materiale.

1 = Esistono solo bozze sulla grammatica, brevi liste di parole e frammenti di testi. Per quanto riguarda i documenti audio o video, non se ne sono conservati. Oppure, se esistono, sono di una qualità talmente bassa da renderli inutilizzabili.

2 = Esistono bozze sulla grammatica, liste di parole e testi appena utili per limitate ricerche linguistiche. Per quanto riguarda i documenti audio o video, ne esistono. Di essi, alcuni riportano delle annotazioni, altri no.

3 = Esistono grammatiche accettabili, qualche dizionario e diversi testi. Mancano quotidiani/periodici in lingua. Esistono documenti audio o video (la qualità varia, così come la quantità delle annotazioni);

4 = Esistono grammatiche di buon

livello, dizionari, testi e letteratura. Sono disponibili quotidiani/periodici. Esistono registrazioni audio e video di alta qualità e annotate adeguatamente.

5 = Esistono grammatiche e dizionari completi, nonché testi ampi ed esaurienti. Nuovo materiale/nuove edizioni sono sempre disponibili. La circolazione di pubblicazioni in lingua è abbondante, così come la presenza

di documenti audio e video, con le opportune annotazioni.

È importante precisare che per “annotazioni” si intende l'estrazione e/o generazione di metadati. Di un documento video, per esempio, vanno estratti: autore, proprietario dei diritti (se è diverso dall'autore), realizzatore, date di realizzazione, date delle eventuali modifiche, eccetera.

La studentessa canadese assegna il livello 3.

Anche in questo caso, pesa l'assenza di regolari pubblicazioni quotidiane in lingua. Lo sappiamo bene anche noi. La nostra rivista, infatti, è rimasta l'unica a pubblicare testi, editi ed inediti, in romagnolo.



Bene, la tesina di Lily Foster finisce qui.

Credo sia stato molto interessante analizzare l'elaborato della studentessa canadese, perché ci ha fatto riflettere sulla consistenza e sull'applicazione dei fattori adottati dall'UNESCO per valutare le lingue minoritarie e in pericolo.

Nella corrispondenza che la studentessa ha avuto con me mi ha fatto capire di essere una vera appassionata del romagnolo. Nell'ultima email che mi ha scritto ha espresso il proposito di venire in Italia l'anno prossimo. Ha già in programma di fare due cose: andare ad Imola a vedere il Gran Premio di Formula 1 (non per niente proviene dal Paese di Gilles Villeneuve) e passare da Santo Stefano per venire a salutare l'Associazione Schürr. Io le ho risposto: «Ti aspettiamo!»



Scoperta alla presenza di oltre 100 persone la toponimia che indica la nuova denominazione di Cannuzzo, “Paese di Tolmino Baldassari poeta”. Grande successo del pomeriggio “A casa di Tolmino”, tappa del programma “Luoghi d’autore”, cui hanno partecipato i poeti Manuel Cohen, Gianfranco Lauretano, Salvatore Ritrovato, Francesca Serragnoli, Stefano Maldini, Nevio Spadoni, Gianfranco Miro Gori, Stefano Simoncelli e Annalisa Teodorani.

Il sindaco Massimo Medri ha scoperto la targa dedicata al poeta, mentre il delegato al parco “Luoghi d’autore” Massimo Previato ha ricordato il ruolo di Tolmino quale “guida” della cultura locale. Ma non solo, in quanto Cohen lo ritiene un poeta di valenza europea. “Lui ha saputo raccontare - ha detto il critico - anche le cose minime del forese, come i grilli, le formiche e l’ape. Un realismo magico, che parte dall’osservazione della vita dei campi e della natura, e si nutre di vento, brina, nebbia e pioggia, i cambiamenti delle stagioni. Ma si manifesta pure con lo stupore dell’infanzia e della sua purezza, attraverso la neve. Il canto continuo dei volatili (passeri, fringuelli, cuculi, cinciallegre) accompagna la vita degli uomini”. Gli amici di Tolmino, in un lungo corteo, hanno percorso il parco fluviale dedicato a lui, dove in ogni panchina i poeti declamavano le sue poesie. “E’ poeta l’ha una chitarra cun dal còrdi ch’al trema, tuchèdi da una mán ch’l’è la mán de’ sentiment (Il poeta ha una chitarra con corde che tremano toccate da una mano che è la mano del sentimento)”, poetava Baldassari, guardando il lento scorrere delle acque del fiume dalla sua casa. Gli amici lo vedevano sul terrazzo, intento a scrivere o a leggere. Sognava “un cielo bello pulito”, e voleva far nascere “gente contenta”. Ora riposa nel vicino camposanto, mentre i suoi libri sono nella biblioteca comunale di Cervia. Paola e Bruna, le nipoti, ne tengono viva la memoria, mentre l’ex sindaco Roberto Zoffoli è il presidente della associazione “Tolmino Baldassari” che si occupa di promuovere questi eventi. La segretaria provinciale Cgil - Spi

Cannuzzo è diventato “Paese di Tolmino Baldassari poeta”

di Massimo Previato

Maura Masotti ha ricordato infine Tolmino, ex sindacalista, con “Fasismus (Fascismo): Stanota a j’ho insugné un mònd sánza libar - a j’ho tarmè ad

paura - l’era e’ mònd di fasèstar (Stanotte ho sognato / un mondo senza libri / ho tremato di paura / era il mondo dei fascisti)”.



Cannuzzo. Lo scoprimento della targa dedicata a Tolmino Baldassari, affissa sotto il cartello stradale della frazione di Cervia.

Sotto: i primi quattro volumi della ristampa delle opere del poeta promossa dalla “Associazione Tolmino Baldassari”. (Foto di Torquato Valentini)

A fine giugno, terminata la mietitura, bisognava preparare nell'aia un'area destinata alla costruzione de' *bêrch* (del barco), la bica, la massa dei covoni del grano, tenendo conto che di lì a poco si sarebbe dovuto ospitare la trebbiatrice, quindi necessitava un ampio spazio per rendere il più agevole possibile tale operazione.

Una volta individuata la zona dell'aia, già da alcuni giorni, si era provveduto a *razé cun la sapa* (letteralmente, "razzare con la zappa"), una leggera sarchiatura superficiale di pochi centimetri per togliere il primo strato di gramigna.

L'edificazione del barco avveniva spesso in collaborazione con i vicini, coi quali si stabiliva un piano di lavoro comune, compresa la restituzione della manodopera. Si mettevano a disposizione carri, vacche da tiro oppure trattori, se esistevano, ma soprattutto braccia da lavoro; era un momento di socializzazione, l'occasione per lavorare con altre famiglie e i ragazzi erano impazienti di mettere in mostra la loro forza ed abilità, magari facendo a gara con eventuali coetanei chi era più bravo a caricare i covoni sul carro. E se poi nelle famiglie erano presenti anche delle ragazzine... per i giovani era un doppio divertimento!

E' *car* (il carro agricolo) era il principale mezzo di trasporto (per grandi carichi) dei contadini. A quattro ruote (larghe o strette a seconda dell'uso), il cui pianale, di per sé abbastanza stretto, in occasione del trasporto del grano e del fieno, veniva adattato con *agl'armadur* (travi di legno di diversa lunghezza) che venivano sistemate, perpendicolari tra loro, in modo da aumentare la superficie di carico. Quasi sempre si avevano a disposizione due carri e due paia di bestie da traino, in modo da non lasciare mai disoccupati i lavoratori; mentre si scaricava il primo carro, il secondo era già nel campo a caricare i covoni. Se si aveva a disposizione solo un paio di vacche, ogni volta dovevano essere staccate da un carro ed attaccate all'altro.

Si partiva a caricare dal fondo del

E' *bêrch*

di Radames Garoia

campo, per avere il carico massimo il più vicino possibile all'aia, cioè cercando di percorrere, a pieno carico, il minor tratto di campo o di carraia. Lungo due file parallele di *barchétt* (piccole biche con pianta a forma di croce, con la spiga rivolta verso l'interno), un ragazzino o una ragazzina davanti alle vacche per guidarle, due persone (una ogni fila) che caricavano i covoni e due addetti a *spiané* (a sistemare sul carro), quando la disponibilità di manodopera lo consentiva.

Quando sul carro si metteva una persona non molto esperta, la si guidava dal basso: a voce si davano indicazioni sul come mettere un covone, dicendole *pió 'd drenta*, *pió 'd fura*, (più in dentro, più in fuori). I covoni dovevano essere sistemati in maniera tale da affrontare con sicurezza il viaggio di ritorno e i *spianadur* (gli "spianatori", coloro che sistemano i covoni), rimanevano sul carro.

In questo periodo dell'anno (fine giugno) sorgevano nelle nostre aie veri e propri monumenti di grano, di varie altezze e forme, ma tutti curati nei dettagli e nelle rifiniture; e' *bêrch* rispettava prevalentemente una pianta circolare, raramente ellittica, con una forma tronco-conica, simile ad un trullo pugliese.

Secondo la regola del compasso, si piantava un paletto al centro dell'area destinata alla sua costruzione; gli si legava una lunga corda con all'estremità un legno appuntito, che tracciava sul terreno la circonferenza di un grande cerchio, delimitando in tal modo l'area destinata al barco. Si iniziava deponendo i covoni con le spighe rivolte al centro del cerchio, rigorosamente lungo la linea tracciata, come se si dovesse costruire un muro circolare e, dopo averne disposto due file, si riempiva il vasto spazio all'interno alla rinfusa, con altri covoni.



Due splendidi barchi in un'aia della campagna romagnola, anni '40 del secolo scorso. (Foto tratta da "La Pié", settembre/ottobre 1982).

Fino a circa tre metri di altezza i covoni erano posti con la spiga all'interno (*e' bdel*), poi, da tre metri in su, gli stessi venivano sistemati rivolti all'esterno e si saliva con cerchi concentrici sempre più piccoli a forma di cono (*e' còjum* o *e' capèl*). Questa era la parte più difficile perché doveva proteggere il barco dalle infiltrazioni d'acqua durante le piogge, doveva essere il tetto della costruzione, un vero e proprio ombrello. Al *còvi* (i covoni) venivano posti non più orizzontalmente, ma sistemati con una pendenza di 45 gradi, rivolti all'esterno, in modo che la spiga

fosse inclinata verso il basso per far scivolare la pioggia eventuale. Quando il barco arrivava ad un'altezza irraggiungibile dal pianale del carro in cui erano i covoni da scaricare, con l'aiuto di lunghe scale si effettuava una specie di passamano del forcale con il covone in cima, per giungere alla vetta. L'apice era rifinito con una croce di canne, ornata alle estremità con manelli di spighe e rametti di ulivo benedetto a Pasqua.

Il barco era una costruzione che faceva risaltare l'orgoglio contadino e, nelle rare occasioni di fotografie di famiglia di quei tempi, era quasi

sempre presente nel fondale, per essere immortalato nella sua perfezione: *A l'ho fat me!* (l'ho fatto io!), sembrava volesse dire il contadino poi, mostrando la fotografia a parenti e conoscenti, o magari esponendola in cucina nel vetro della credenza, *tra i ricurdin da mòrt* (tra i bigliettini ricordo dei defunti, parenti e vicini di casa).

Molti contadini, il giorno successivo la edificazione del barco, si recavano presso un'agenzia di assicurazioni per stipulare una polizza contro l'incendio; in molti casi, ciò era previsto dai patti colonici.



Mezanöta ad San Zvân, la nöta dal strighi e di mégh. Di nuvlon nìgar i cureva vers la marena e i minaceva acva...

Arivè int e' crușer e' vèc l'infilè e' furcon pre' mângh in tèra, u s gvardè d'atórna par avdé ch'u n i fos incion ch'e' putes lèsar tistimóni ad quel ch'e' stașeva par fê.

L'era 'na fisazion ch'l'aveva int la tēsta ȝa da burdël, quânti vòlti a vegia int la stala l'aveva sinti racuntè dl'incóntar ch'u s tniva tot j en int la piâna ad Benevento di mégh e dal strighi e che par avdé che spetàcul e' basteva un furcon, un crușer ad strè e un det da di a mezanöta dla nôt ad San Zvân.

U s ȝirè, l'apugiè la copa int la bifurcazion de' furcon e gvardend e' zil u s preparè par di e' det che u l'avreb fat intrè int la riunion.

L'imazinè 'na longa fila ad strighi che, vulend ona dri a cl'ètra, sora i su garnadon, agl'avniva ȝo par ciapèl a e' vol e par purtèl int la piâna ad Benevento.

Par l'emuzion l'aveva la gola ciușa e u i vlè de' temp parchè l'arives a di: "Ben stèga l'impichè, ben vega l'adanè".

Un lâmp impruviș l'iluminè tot e' zil e sòbit dop un ton ch'e' pareva ch'l'aves da șbranchè e' mond. Istințivament e' srè j oc, l'era parec agitè mo piân piân l'arivè la chëlma e u i

pareva queși ad vulè e int la faza e' sintiva e' vent e dal gózal d'acva. E' vanzè acsè un bël pò aspitud ch'e' suzides cvalcvël.

Invezi gnint, incion segn.

Al gózal agl'era dvintèdi scros, u li sintiva int la faza e int la porbia dla strè. Allora l'arvè j oc e j era ancora alè, davânti a lò, e' mont dla Cròș e la piâna ad Vaipișa.

L'acva la javniva ȝo che Dio la mandeva, u s stachè da e' furcon, u l sfilè d'in tèra e u l tirè cun fôrza int e' bosch a lè da bas. Un ușèl e' spi ch'è e' vól cun un vers ch'e' pareva quel d'un sc-iân.

"Va a ca de' càpar!"

E' marmugnè e' vèc, e cun pas diciș u s'aviè vers ca. □

La nöta ad San Zvân

Testo e xilografia di Sergio Celetti



Nuvèmar 1944. Şgonda gvëra mundîela. La linea gotica la divideva in do pèrt l'Itaglia.

Da una pèrt l'esèrcit americân, inglès, franzeş, pulach, australiân, da cl'êtra i tedeschi chi s ritireva sèmpar piò vers e' nord. E' paేశ d'Aglinfulsen a puch chilometri da cla riga u n'era piò sigur. Bomb granat da l'êlt e' amaziri di tedeschi dla žent. Pippo e' vuleva dè e nòt cun i bengala: e' vuleva nench brench di reoplen ch'i bumbardeva al nòstar zitè e la sirena da tot agli or a dè l'alèrum par còrar int e' rifug.

J om d'ca mi i dezidè d'spustè la fameja, cun cvàtar tabachi zneni, vers al val d'Comac piò sicuri, parchè l'era stè tajè l'èrzan grând e l'acva l'era rivèda fena e' paేశ d'Anita. Propi e' dè de' nòstar şbagajèr u j era stè, la nòt, ins la strè vers Arženta, la Reèla, un atach a e' pòst d'blòch ins e' pont dla Basteja, ònich pont ins e' Reno ch'e' purteva dlà da Po. Nu fameja a pasèsum e' Seni cun e' traghet, propri avşen a la ca indo' avimìa d'andè. Mi zeì Vitorio cun e' sumar e la baroza carga dal tamplen d'ca, tamarèz, imbutid, un sach d'farena, faşul, patèt, e' pasè e' pont a la Basteja, dop e' cuntròl di document e l'andè ben. Dlà de' pont, a la longa dl'èrzan, e' ciapet la strè pr'andè a Fil, Lungastren, indo' la fameja l'era za rivèda. Dop pòch da la strè e' sintet un lament, l'andèt zo da l'èrzan, ins la marzàna de fiòm e mez a mól int l'acva, u j era un burdèl fri che pu u l cnuseva. L'era un partigiàn a lè da la nòt, mi zeì u s l'è carghè ins al spal e u l lughet tra cvert e tamarèz e e'cuntinuet la su strè fena a la ca ins Po vèc, l'arivet ch'l'era ormai nòt. E' purtet int la stala sumar e baroza, e' scarghet cvicvèl, dgend, a e' burdèl che u s ciameva Pirata: "Sta fèrum, tra pòch a vegn a tut". Cla ca l'era ins l'èrzan e da una pèrt e' paseva un canèl ch'e' riveva fena a la val. Vitorio cun pòchi paròl de' Pirata e' capet e' fat e u j dget indo' j era impurni i partigiàn. Dri ca u j era una bërca, u l carghet so nascòst cun dal cvèrt e chichendla cun e' paradèl u s mitet in mót vers la val.

Pirata u s laminteva, l'aveva nenca pavura; mi zeì u j dgeva: "Sta trancvel tra pòch t'sré a e' sigur; u j è la nebia e in val anson. Sti post i tedeschi i n i

Òmbar int la nebia

di Speranza Ghini

Illustrazione di Giuliano Giuliani

Racconto segnalato alla XI edizione del concorso e' Fat organizzato dalla nostra Associazione

cnos brişa. Al so chi t si, a zughimìa e' palon da tabèch dri da la cişa cvent chelz t am è dè, t è da fidèt, a sen de' stes paేశ, amigh, e l'andrà tot gnacvèl ben. Vitorio e' faşeva fadiga a tni stret e' paradèl cun al mân ch'al sangueneva coma al fri de' Pirata, mo e' cuntinue-

va a scòrar par fè curag a tot du.

"Tin bota Pirata, ormai a sen ariv a la ca che t am è det" L'era pasè 'na ciopa d'or, stra la nebia u s'avdeva la luş d'cvica stèla, finalment e' vdet la ca, a mól int l'acva fena al finèstar de' şgond piàn. E' farmet la bërca. E' cia-



meva: “ Tabèch a so Vitorio, a jò in bêrca e’ Pirata, l’è fri, e’ sta mèl, a vliv ch’e’ mura.” Pu e’ zighet la su disperazion cun al lêgrom parchè e’ vdeva Pirata ch’u n badeva piò. E’ capet che j aveva pavura di tedesch, d’una spièda: “A n so un traditòr, mazim mo salvì Pirata!”. Finalment j arvet la finèstra e da lè i tulet déntar piò môrt che viv l’amigh fri, cun ló u j era nènch un zóvan dutòr, Nanden e e’ Pirata e’ fot sèlùv.

Vitorio e’ ziret la bêrca e e’ turnet a ca di su che spunteva l’èlba. A lè il tneva d’astè, cnusend i parècul de’ mument, cun e’ rușèri int al mân, e cla nòt i pitèr d’mâma i fot asculté. In chi brot miș i fașeva prèst a mazè un om, mo u j era nenca chi ch’dașeva la su vita pr’un s-ciân.

Cvesta l’è la gvèra cun e’ mèl mo nenca un pò d’ben! Pirata e Vitorio sol de’ stes paés, mo d’front a la môrt i dvintè amigh, fradel e acsè j è

armest par sèmpar nenca se luntèn parchè la vita l’ha al su strè. Una stòria glupèda d’pudòr, d’dulòr int chi burdel dvent in priscia om, int una gvèra senza pietè pr’anson che ló i n’aveva brisa vlu, mo ch’l’ha travòlt tot, cun dal stòri d’crudeltè e d’mòrt. Chi du burdel, om jha avù sèmpar int e’ còr che dè, cla nòt terèbil indo’ vita e môrt al s’è sfiurèdi perchè e’ cunfen tra ona e cl’ètra l’è menum, mo un gnint ch’l’è tot.



Come avevamo anticipato nella prima pagina del numero dello scorso marzo-aprile, diciamo qualche parola in più sul "Vocabolario interattivo Dialetto faentino antico - Italiano" di Claudio Donati, esperto informatico, che ha raccolto la sfida lanciata anni fa per la creazione di un vocabolario romagnolo *on line* che non fosse la semplice riproduzione in formato PDF ricercabile di un dizionario già pubblicato a stampa. Il lavoro di Donati si colloca a fianco dell’opera di Enrico Berti presentata nel numero della Ludla sopra citato e si riferisce al dialetto faentino antico, perché i vocaboli sono tratti dal manoscritto della prima metà dell’800 di don Giorgio Antonio Morini, faentino (1777-1844), conservato presso la Biblioteca Comunale di Forlì nelle Raccolte Piancastelli, integrato con alcuni vocaboli tratti dai vocabolari del Morri e del Mattio-

li. Il manoscritto del Morini consta di 114 pagine nelle quali al vocabolo in dialetto segue la traduzione in italiano; il tutto molto stringato: poche volte troviamo dei sinonimi, più raramente delle frasi esplicative. Di questo manoscritto esiste una copia ridotta che nel 2013 è stata riprodotta a stampa dalla Libreria Tonini di Ravenna e della quale abbiamo parlato su queste pagine nel numero di maggio del 2013 a pagina 12.

Poiché il lettore di oggi può trovarsi sovente in difficoltà (non tanto col

dialetto, quanto con la traduzione italiana), Donati ha abbinato ai vocaboli in italiano usati da Morini il testo esplicativo tratto dal “Dizionario della lingua italiana”, pubblicato in 7 volumi a Padova da Luigi Carrer e Fortunato Federici dal 1827 al 1830: un’opera, nata come aggiornamento della quarta edizione del Vocabolario della Crusca, che “fotografa” la lingua letteraria italiana al tempo del Morini.

Indirizzo del sito: www.feza.it

gilcas

Claudio Donati

Vocabolario interattivo

Dialetto faentino antico - Italiano

Faventia, Fēza, Faenza

[Informazioni](#) [Contatti](#) [Crediti/Ringraziamenti](#) [Informativa Cookies](#)

Vocabolario interattivo
 Dialetto Faentino Antico - Italiano

Dialetto Romagnolo

Storia e cronache online

Mini Editor di testi in dialetto



U s druveva una vòlta...



Rubrica a cura di
Osiride Guerrini
in collaborazione con
il Museo Sguri di Savarna

La caza da vala int la tinèla Parte prima: Stivalôn e stemp

Al museo Sguri, osservando certi oggetti conservati nell'oscurità della capanna, si può ripercorrere un viaggio fra gli specchi d'acqua che si confondono nelle nebbie autunnali o si accendono di rosso al tramonto, dove per secoli gli uomini, dediti allo sfruttamento delle risorse delle zone umide, hanno praticato le antiche arti della caccia e della pesca.

Oggi per queste attività si trovano nei negozi specializzati capi di abbigliamento e accessori all'avanguardia che proteggono dal freddo, dall'umidità, coordinati per tonalità di colore, verdi o mimetici.



Stivali di cuoio appartenuti ad un vallarolo, con l'indispensabile attrezzo cavastivali. Museo Sguri, Savarna.

Trattando di calzature e, soprattutto di stivali, si parla di spray che formano una sorta di pellicola, quasi una barriera di protezione per il fango o la terra rendendoli idrorepellenti e più facili da pulire.

Un tempo, sostare in valle in una botte, nelle mattinate di brina o di nebbia, quando la galaverna ricamava le canne o uscire, mentre soffiava un gelido vento, dalla tinella a raccogliere gli uccelli, era una lotta contro il freddo che intorpidiva le membra. Per proteggersi si usavano grossi calzettoni, pesanti maglie e mutandoni di lana di pecora, la cacciatora di velluto o di pelle del diavolo, la sacona, giacconi incerati, la berretta di lana o il passamontagna e gli stivali di cuoio, i *stivalon*.

Al museo sono esposti gli stivali di cuoio di un vallarolo di Sant'Alberto, conosciuto dai paesani col soprannome di *Furmajin*, che vantano oltre ottant'anni.

Alti a tutta coscia, con due fori nella parte terminale per passarvi un cordino da legare in cintura, sono stati cuciti a mano da un abile artigiano che ha impresso il suo marchio, ancora ben visibile sulla vacchetta.

Usati nell'acqua salmastra della valle, richiedevano una buona cura per mantenerli impermeabili.

Dopo averli ripuliti e rimessi nelle apposite forme, si ungevano con grasso di scrofa, *la grèsa*, un pezzo scadente ancora con la cotenna, riscaldato vicino alla stufa o al camino.

“La ontione degli stivali” era una pratica antica di secoli, consigliata già in un volumetto sulla caccia nel XVII secolo laddove si fornivano precise indicazioni per preparare e stendere sul cuoio la soluzione impermeabilizzante costituita da: “Once quattro di grasso di porco, once due di trementina, once due di cera gialla nuova, once due di olio di oliva”.

Per ripararsi dall'acqua, raccontava *Fur-*

majin, che bastava un “cappotto di tela incerata che si poteva fare anche in casa utilizzando un grosso lenzuolo immergendolo in un'essenza che vendevano in ferramenta. Di tanto in tanto poi si ritrattava, spennellandolo di nuovo con un olio cotto”.



Stampi da richiamo per gli uccelli in volo. Museo Sguri, Savarna.

A memoria d'uomo si ricorda *la caza da vala int la tinèla*, ma per trovare con fonti documentate il metodo della caccia in botte, in precisi tempi passati, si ricorre, all'iconografia o alla letteratura.

In alcuni incisioni del XVII secolo è rappresentato, nelle valli venete, un cacciatore che spara alle anatre in volo emergendo con il busto da una minuscola isoletta nel mezzo delle acque... e ciò fa ragionevolmente pensare che l'uomo non possa essere che dentro a una botte.

Nei chiari, dove si calavano le botti o davanti ai cucci, si preparava pure il gioco che serviva di richiamo per gli uccelli in volo.

Secondo la direzione predominante del vento e la posizione del sole, si montava un gioco ponendo stampi o richiami vivi, *anàdar* e *zizon*, che attirassero gli uccelli, in modo tale che, andando contro vento, volassero di fronte al cacciatore.

Sovente si montava *e' zugh dla bura*, considerando che il vento da Nord-Est, nelle nostre zone, è ritenuto il più favorevole al passo degli uccelli, mentre, con il garbino o lo scirocco è meglio tornare a casa.

Migliorati e affinati, nel corso del tempo, gli stampi sono la riproduzione di un uccello posato che galleggia muovendosi con il movimento del vento e delle onde.

Continua nel prossimo numero



Rubrica a cura di
Giorgio Lazzari

Il Papavero o Rosolaccio

Se una pianta voleva farsi notare, anche se di dimensioni umili, quella è certamente il papavero, con la sua corolla di grandi petali scarlatti e l'abbondanza della sua fioritura, che in maggio-giugno letteralmente può inondare praterie, terreni incolti ma anche colture cerealicole (pianta messicola, cioè convivente con le messi). La sua bellezza è stata immortalata in opere d'arte e soprattutto in pitture divenute famose a livello mondiale, basti citare Monet, Klimt e Van Gogh). L'abbondanza dei suoi fiori ed il colore l'hanno fatta dedicare, nel mondo anglosassone, alla memoria delle vittime sui campi di battaglia della prima e della seconda guerra mondiale. Un richiamo a questa dedica si trova anche nella nota canzone di Fabrizio De Andrè ("Dormi sepolto in un campo di grano ... ti fan veglia ... mille papaveri rossi").

Nonostante le sue modeste dimensioni - poche decimetri di altezza - viene ricordato nella locuzione "alti papaveri" in riferimento a persone alto-locate e di potere economico e politico.

Una pianta con queste caratteristiche non poteva accontentarsi di un solo nome, ed i romagnoli la conoscono non solo con l'ovvio *papèvar*, ma con gli allusivi *fiuron*, *fanteina*, *rosa mata*, *rosla*, *ruson 'd gran*, *ruslacia*, *rusalena*, *rosulaz*... nonché *barosla* e *barosli*. Questa abbondanza di

denominazioni romagnole deriva anche dal largo uso del papavero come verdura presente nei lessi misti di erbe, nel ripieno dei cassoni, nelle frittate, nel ripieno dei ravioli, ma anche in polpette e frittelle. Dal punto di vista botanico il papavero comune, o rosolaccio (*Papaver rhoeas* L.), forma biologica terofita scaposa, appartiene al tipo corologico euri-mediterraneo (con areale centrato sulle coste mediterranee); è criptogenica e di dubbia o sporadica allergenicità (il nome papavero rimanda etimologicamente all'arabo ed al sanscrito ed indicherebbe un "succo pernicioso"). In realtà succo e fiori essiccati contengono alcaloidi, antociani, papaverina e rhoeadina, cui si attribuiscono proprietà sedative, antispasmodiche e bechiche, e per questo si usa nella farmacopea officinale popolare come calmante, emolliente, sudorifero. Sono noti usi in casi di insonnia, nella cura di affezioni alle vie respiratorie (tosse, per la codeina), ma la scienza ufficiale non darebbe risposte sicure e documentate. Di sicuro l'uso delle sue rosette primaverili come verdura è consolidato e ben noto ai raccoglitori di erbe spontanee per uso alimentare... E forse questo ci basta!

Fino a qualche tempo fa il papavero rientrava nella categoria delle erbe usate nei giochi dei ragazzini, almeno in quelli di campagna, dove la specie era comunissima (fin troppo, per gli agricoltori).

Accenno qui a tre giochi che io ricordo di aver praticato, ai miei tempi (metà del secolo scorso). Con i boccioli si faceva un



indovinello sul colore dei petali, appena il bocciolo fosse stato aperto: bianchi, rosa o già rossi. Con i petali si produceva un scoppio ponendoli tra il pollice e l'indice sinistri uniti e colpendo col palmo della mano destra. Con le capsule fiorifere si otteneva una sorta di tatuaggio molto labile premendone il coperchio sulle guance o sulle braccia di amici ed amiche: per breve tempo il disegno, simile ad una ruota dentata, restava visibile... vabbè, ci si accontentava di poco, altro che i moderni giochi al computer!





Stal puișì agl' à vent...

VIII edizione del concorso letterario "Scrivilè"
Poesie e pensieri per le donne
Promosso e coordinato dall'Associazione
Francesca Fontana - Cervia 2022

Sezione Dialecto Romagnolo - Poesie

Sol te

di Paolo Zanoli
Primo Classificato

Tra al pagin d'un livar un vècc ritrat:
trocval d'arcurd, pinsir viv,
una maravèja sol a gvardet!
Una caschèda ad rezul biond,
un suris che slèrga e' còr,
una pèla fèna cumè e' vlut,
du òcc ch'incânta e i scor.
Tsirta te, propi te, tént èn fa.
Me a sera pers int i tu òcc,
e' mi còr parsunir int al tu man,
sol te ... sol te ... par me.
Te slong e' còl par avde e' ritrat:
Madóna, cum a sera bèla!
T at vult indri vers e' spècc:
Oh, purèta me, ad disastar e' tèmp!
No i fé chès, lasa perdar,
sa' saràl se i cavèl j a pers culòr,
se la pèla l'è un po' rinzignèda,
j òcc j arlus e i scor incóra
e me a sò incóra pers,
slonga una mân, sent e' mi còr,
tsi incóra te, sempar te,
par me un è cambiè gnita,
sol te... sol te... par me.

Solo tu

Tra le pagine di un libro una vecchia foto: / frammenti di ricordi, pensieri vivi; / una meraviglia solo a guardarti! / Una cascata di riccioli biondi, / un sorriso che allarga il cuore, / una pelle fine come il velluto, / due occhi che incantano e parlano. / Eri tu, proprio tu, tanti anni fa. / Io ero perso nei tuoi occhi, / il mio cuore prigioniero nelle tue mani, / solo tu, solo tu, per me. / Hai allungato il collo per vedere la foto: / Madonna, come ero bella! / Ti volti indietro verso lo specchio: / Oh, povera me, che disastro il tempo! / Non farci caso, lascia perdere, / cosa sarà se i capelli hanno perso colore, / se la pelle è un po' raggrinzita, / gli occhi brillano e parlano ancora / e io sono ancora perso, / allunga una mano, senti il mio cuore, / sei ancora tu, sempre tu, / per me non è cambiato niente, / solo tu... solo tu... per me.



'Na médar afgana

di Augusto Muratori
Secondo Classificato

Spré i scapa da 'na tèra strégna
șmané 'd gnicòsa: ch'ui dà dri e' teror;
e' cunfén turc l'è alè ch'ui pònta i s-cióp
e ló i strapéga i pi stra e' giàz ch'ui s-ciànta.
'Na médar cun n'amor ch'un à cunfén
par prutèzar i su fiùl ch'is mor ad frèd
la j dà i su pùvar blèc, la mor par st'at:
mo l'òcc ad st'mónd terèbil l'è distrat.



Una madre afgana

Disperati fuggono da una terra crudele / spogliati di tutto: inseguiti dal terrore; / il confine turco è lì che gli punta i fucili / e loro trascinano i piedi fra il gelo che li schianta. / Una madre con un atto d'amore sconfinato / per proteggere i propri figli che muoiono congelati / gli dona i propri indumenti, muore per questo atto: / ma l'occhio di questo mondo terribile è distratto.

Trent'enn

di Luigi Rusticali
Terzo classificato ex aequo

Quand c'at vest la prema volta
a dgé: questa propi, la va colta!

Fat bel dé che fo che dé!
l'era zogn, prem de d'iste!

Bela, zovna e inamureda
par trent'enn a t'ho baseda.

Za trent'enn, mo um pé clet dé
e um vè sempar da pinsé

c'at voi strenzar sempar fort
tott i dé, fena a la mort!

Aqué, c'at guerd che t stend i pènn...
a voi pinsé: l'è sol trent'enn!

Trent'anni

Quando ti ho visto la prima volta / dissi: questa proprio devo raccogliarla! // Quanto bello fu quel giorno! / Era giugno, primo giorno d'estate! // Bella, giovane e innamorata / per trent'anni ti ho baciata. // Già trent'anni, ma mi sembra l'altro giorno / e sempre mi viene da pensare // che ti voglio stringere sempre forte / tutti i giorni, fino alla morte! // Qui, ti guardo mentre stendi i panni / voglio pensare: sono solo trent'anni!



Pjirs

di Lorenzo Scarponi
Terzo classificato ex aequo

U n e' savrà niséun
ch'a s sém vléu bén
ch'a t'ò vléu bén
un bén de' mònd
ch'a t'ò tnéu tla brazèda
ch'em rugéu
e' nòst amòur me' vént
ch'e purtés in zóir la nòsta 'ligri
te silénzi de' mònd
ròt da e' sòun dal campàeni
u n e' savrà niséun
ch'al sunàeva par néun
ch'em respiré l'òmbra d'un bósch
te bén ch'a s sém vléu
dovò che l'acqua la màesa e' zil
as sém pjirs
dròinta i nóst ócc
parchè,
àenca tè, vèra?
ta m'é vléu bén?
sé!
fina ch'u n'è 'rvat clàelt!

Persi

Non lo saprà nessuno / che ci siamo voluti bene / che ti ho voluto bene / un bene immenso / che ti ho tenuta in braccio / che abbiamo urlato / il nostro amore al vento / che portasse in giro la nostra allegria / nel silenzio del mondo / rotto dal suono delle campane / non lo saprà nessuno / che suonavano per noi / che abbiamo respirato l'ombra di un bosco / nel bene che ci siamo voluti / dove l'acqua nasconde il cielo / ci siamo persi / dentro i nostri occhi / perché, / anche tu, vero? / mi hai voluto bene? / sì! / finché non è arrivato l'altro!

Sezione Dialecto Romagnolo - Lettere

La bughida

di Nivalda Raffoni
Prima classificata

Maria, ogni vólta che a s-ciaz che pton, t'am vin int la ment, soratot a m arcòrd al tu didi toti stòrti.

U m pè incora d'avdèt quant che t'scaldiva e' paról d'acqua int e' camen, t al vuitiva int la mastèla ad legn cun un pogn ad lisciva e t'mitiva a mol una brazèda 'd pen.

Şmujadur, savon 'd Marsiglia, oli ad gòmit e quant u j'era nenca i linzul da lavè, la fórza la n basteva mai. Par s-ciarè gnaquèl, se u j'era incora l'acqua int e' fusón ad dri da ca, Franco e' faşeva una ciuşa cun dagl'èsi e senò u t aiutèva a tiré so l'acqua d int e' poz cun e' sec. Sicurament, pasè da l'acqua chèlda a cl'acqua giazèda şvidra, par al tu men l'è stè un'arvéna!

Dintond a ca tu u j era di fil ad pen stiş e dal vólta, quant un basteva i fil, t'ai mitiva nenca sora la seva 'd cani. Par te l'era propi una bela sudisfazion avdé tot che bianch scanadé dop a tanta fadiga!

Incù nenca al mi didi al s'è un po turzèdi, ad zerta no par cal bughidi che t'faşiva te. Un quaicadun, pin ad giudizi, l'ha invintè la lavatrice che la j è in tot al ca, anzi i piò sgnur j ha nenca la màchina ch'la i suga, che acsè i n è gnenca da stèndar.

Maria, a sper che nenca San Pir l'epa cumprè la lavatrice, parchè a so sicura che ades te t si in Paradiş! A t salut e a t mand un béş.

Garda





Con riferimento agli interventi, sul futuro del nostro dialetto, apparsi nel numero di maggio 2022 de "la Ludla", a firma di Alberto Giovannini e Maurizio Balestra, mi sento di esplicitare quanto segue:

- a) ho frequentato gli ambienti dei concorsi e delle manifestazioni in dialetto romagnolo, nonché i trebbi dei "piadaioli", fin dal 1975 e, a partire dal 1986 ho organizzato, ed organizzo tuttora a S. Bernardino di Lugo, un concorso (Valsanterno - Giovanna Righini Ricci) riservato attualmente alle sole composizioni degli alunni delle scuole primarie e secondarie di primo grado;
- b) inizialmente il suddetto concorso accoglieva esclusivamente composizioni in dialetto romagnolo (da S. Cassiano e Fognano di Brisighella a Longastrino di Alfonsine); poi, a partire dal 2002, si accettano composizioni nei dialetti delle varie regioni italiane da cui provengono (per migrazioni interne) gli alunni delle scuole, ed anche (sempre per andare incontro ai nuovi fenomeni

- migratori) composizioni nelle lingue dei Paesi di origine di alunni provenienti da Stati U.E. ed extra-U.E.;
- c) ritengo per tanto abbastanza complicata (sic!) la diffusa attuazione di quanto evidenziato negli interventi dei collaboratori Giovannini e Balestra, anche perché resta pur sempre da superare lo scoglio (improbo?) di una lingua dialettale romagnola che non trova più (o trova con estrema fatica) nuovi soggetti che non solo capiscano, ma sappiano anche parlare, il nostro dialetto, più o meno fluentemente;
- d) in più occasioni, fin da quando frequentavo i trebbi dei "piadaioli", chiesi ai conduttori della rassegna "post-prandium" di adottare la parlata romagnola per rivolgersi al pubblico degli appassionati ascoltatori. Mi fu sempre risposto, con estrema cortesia, più o meno così: "Vedi Chiodini, hai ragione, ma credi è molto più pratico usare la lingua italiana!"
- e) eccoci al punto di chiamata di sempre; perché in tante riunioni assembleari e nella conduzione di trebbi, manifestazioni e concorsi dialettali, i presentatori - conduttori sembrano ancora restii nel provare a rivolgersi al pubblico usando il nostro dialetto e continuano, quasi sempre, ad usare la lingua italiana?

- f) il futuro del nostro dialetto, ahinoi!, sta proprio qui: nel cercare un'isola di possibile convivenza con la praticità dirompente della lingua italiana (e di altri linguaggi, mutuati dalle giovani generazioni) nello svolgimento della nostra giornata quotidiana;
- g) scartando l'ipotesi utopistica di una specie di "enclave" territoriale dove si continui a parlare, per tradizione o quant'altro, il dialetto romagnolo nella maggioranza, o almeno in una parte, dei suoi abitanti, non resta, a parer mio, che assistere allo strapotere della lingua o delle lingue che imperversano sui "social", nei consessi internazionali, nel mondo della finanza e dei commerci, nelle relazioni planetarie;
- h) rassegnarsi, dunque, alla estemporanea curiosità conoscitiva di qualche lodevole soggetto delle nuove generazioni o del mondo della scuola e/o sperare nella crescita di un dialetto romagnolo infarcito (stavo per scrivere "imbastardito") da tanti neologismi - border line? Forse queste resteranno le poche vie di uscita su cui poter fare un qualche affidamento concreto, senza continuare ad avvilupparsi in speranze o suggestioni troppo ambiziose, se non del tutto irrealizzabili.

Sergio Chiodini



Pri piò znen

Zugh par zughê

Segnaliamo, per la rubrica riservata ai più piccoli, questo album di 48 pagine con le illustrazioni (tutte da colorare) ed i nomi (in dialetto) di giochi e passatempi della Romagna di un tempo, molti dei quali vivi ancora oggi. Un modo di stimolare nei bambini la fantasia e la creatività, sia singola sia di gruppo, e di invitarli a divertirsi con giochi molti dei quali si devono praticare all'aria aperta. Gli autori sono Raffaella Di Vaio, illustratrice di libri per l'infanzia, e Mauro Gurioli, editore. L'album è pubblicato dall'Editrice Tempa al Libro di Faenza



Si è sottolineato un paio di mesi or sono, parlando del ballo della lavandera, come l'evoluzione delle forme coreutiche segua spesso percorsi inaspettati e si intrecci in modo trasversale con altre forme di espressione della cultura popolare, come il gioco. Le danze di cui si parlerà confermano questo stretto legame. Si tratta infatti di un insieme di balli che, similissimi tra loro, condividono alcune caratteristiche salienti e che si differenziano tra loro, generalmente, per pochi dettagli. Parliamo del *bal de' baston*, del *bal dla garnêda*, del *bal de' sciöp* e molti altri.

L'aspetto principale di queste danze è espressamente ludico tanto che nessuna delle fonti a riguardo fa riferimento, se non con un accenno, alla musica mentre si sofferma con particolare attenzione sui passi e sulle coreografie.

Sia Massaroli, che Fantucci, Randi o Bagli, parlano di danze che devono essere effettuate rigorosamente da un numero dispari di ballerini: in alcuni casi, come nel ballo del *baston*, sono gli uomini ad essere in cinque, uno in più delle ballerine, mentre in altri, come nel ballo della *garnêda*, le proporzioni sono invertite.

Ma ecco la descrizione sommaria della coreografia di queste danze. È utile sottolineare che le differenze tra una versione e l'altra sono da ricercare, quasi esclusivamente, nell'oggetto protagonista della danza: si tratta di oggetti di uso comune come un bastone, una scopa di saggina o un fucile, caricati tuttavia di un forte valore simbolico. In primo luogo, si formano le coppie e, inevitabilmente, uno dei partecipanti rimane spaiato. A questo ballerino, o ballerina nel caso fossero le donne in numero maggiore, tocca stare al centro della sala tenendo solitamente in mano l'oggetto che dà il nome al ballo. Su un ritmo di polka tutti i danzatori iniziano a danzare. Ad un segnale convenuto, ad esempio il bastone che cade o un colpo di fucile, tutti i ballerini si affrettano a cambiare compagna: qualora il malcapitato in mezzo alla pista riesca ad 'accalappiare' una delle donne, il ballo ricomincia con colui che è

I balli di una volta - XXII

E' bal de' baston

Rubrica a cura di
Alberto Giovannini



rimasto a mani vuote al centro. Altre danze, come la *Bêla Rusina* e il ballo dei *quàtar canton*, condividono le stesse dinamiche riportate ma senza la presenza dell'oggetto. In questi casi è il cambio di sezione musicale a dare inizio al cambio delle coppie.

È necessario, ora, esplicitare il legame di queste danze con uno dei più famosi passatempi per bambini: il gioco della sedia. Lo scopo è quello di occupare uno dei posti lasciati liberi durante un movimento collettivo. È interessante rilevare che questo passatempo è diffuso in quasi tutto il mondo e le varie lingue ne declinano in vario modo il nome, in alcuni casi facendo riferimento esplicito alla presenza della sedia, in altri casi, come per esempio in tedesco, si passa a tutt'altro ambito.

Curiosamente, infatti, in Germania e in Austria, il gioco della sedia viene chiamato rispettivamente *Reise nach Jerusalem* (viaggio verso Gerusalem-

me) e *Reise nach Rom* (viaggio verso Roma). In questi casi il rimando è ai frequenti pellegrinaggi che, nel Medioevo, hanno interessato numerosi fedeli teutonici verso le città sante. Si nasconde, dunque, in questa denominazione una amara beffa nei confronti di chi, partendo per un lungo viaggio, al ritorno ritrova il suo posto, lavorativo ma non solo, occupato.

In Romagna è noto il proverbio, in lingua italiana, 'Chi va a Roma, perde (il posto e) la poltrona': non siamo riusciti a trovare traccia della versione in romagnolo sempre che sia mai esistita. In Francia si dice: *Qui va à la chasse, perd sa place* 'Chi va a caccia, perde il suo posto'; in Germania *Weggegangen, Platz gefangen*, letteralmente "Partito, posto preso"; in Spagna, al posto di Gerusalemme o Roma, compare la più vicina Siviglia: *Quien va a Sevilla, pierde su silla* 'Chi va a Siviglia, perde la sua sedia'. □

Lorenzo Scarponi

Gnént

La poesia non è un coacervo di parole inventabile a comando o in grado di emergere fortuito quasi dal nulla, essa trae origine dal fervore e dall'indole dei poeti e, seppur palesamento di un sentire e di stati d'animo per lo più soggettivi, è comunque latrice nei suoi versi di tracce e considerazioni sul mondo e sull'esistenza che una sintomatica categoria di persone è in grado di sottoscrivere recependole anche come proprie.

C'è da precisare nondimeno, che la facoltà di identificarsi in questo amalgama emotivo di tracce, pensieri e consapevolezza da lei suscitato in chi le si accosta, è un qualcosa passibile di rivisitazioni anche significative da un individuo all'altro, è pertanto scontato che la si possa avvertire come uno dei tratti intriganti e specifici della poesia.

Ne dà idonea conferma quest'ultima raccolta di Lorenzo Scarponi al cui interno il poeta, affrancandola in un certo senso da quelle che l'hanno precorsa, sembra rivolgersi al lettore affinché, magari anche da singole strofe, tragga personali motivi di partecipazione e autoanalisi.

Intensi e probatori al riguardo si prospettano i richiami a un emblematico insieme di circostanze, figure e concetti riesaminati dall'autore con esplicito coinvolgimento: una sorta di analisi che assiste le pagine della raccolta nel loro pervadersi di molteplici sensazioni affatto condivisibili, affini a quella giocosamente spavalda di andare non lontano ma in alto: *ad bòta spiché un sàelt \ e via \ sa sarà mai*

E' pòst

Ò vést'na pavajòta
andàe d in cvà e d in là
l'andéva avàenti a scàt.
Dal vòlti, tla vóita
l'à da ès fadòiga
andàe drét
par duvò ch'u s vréb andàe.

La meta *Ho visto una farfalla \ andare in qua e in là \ andava avanti a scatti. \ A volte, nella vita \ deve essere difficile \ andare dritto \ per dove si vorrebbe andare.*

\ dòis ch'j è tot a là so¹, o per contro quella non esente da accenni di rimpianto per l'ormai vizza illusione di un amore mai avuto e consumato, tante e troppe volte atteso e disatteso.

Dialettale da sempre, traspare in Scarponi il rammarico per l'indubbio declino di un Romagnolo da lui inteso come insostituibile voce di colloquialità e appartenenza, idioma che il poeta sente svanire in un processo che magari potrà anche essere lenito ma non certo precluso da una nipote che un poco ancora lo parla e lo capisce. Un attaccamento, il suo, non inficiato da versi avvicendati qua e là da un italiano, le cui inclusioni paiono mettere vieppiù in risalto l'adeguatezza esibita dall'idioma materno già nell'affrontare quel *gnént* del titolo in bilico fra il tutto e il nulla, fra un andare *a n' e' so duvò²* e la fatuità d'un *ad furà³* nel quale peraltro non si scorge *gnént...*

Eppure proprio quel nulla enigmatico è votato a tramutarsi in scrittura, a ricordo d'un viaggio del quale rimarranno pur sempre *quatri róighi⁴* per cogliere l'incanto della vita nel cinguettio di un uccello, per evocare la presenza della donna vera o sognata nell'insieme della sua bellezza, nell'insidia di un suo repentino negarsi, nell'eventualità di dolci carezze e di occhi in cui ci si può perdere: *e' sarà 'na careza doulza \ e' sarà ch'am so pers \ ti tu ócc⁵*, evenienza passibile di trovare epilogo in un disilluso: *A t'amirò a zarchàe \ duvò ch'a so \ ch'a n t' putrò mai truvàe⁶.*

Paolo Borghi

Traduzioni

1 d'un tratto spiccare un salto \ e via \ che sarà mai \ dicono che sono tutti là su.
2 non so dove.
3 di fuori.

4 quattro righe.
5 sarà una carezza dolce \ sarà che mi son perso \ nei tuoi occhi.
6 ti verrò a cercare \ dove so che non potrò mai trovarti.



«la Ludla», periodico dell'Istituto Friedrich Schürr APS • Editore «Il Ponte Vecchio», Cesena • Stampa: «il Papiro», Cesena

Direttore responsabile: Ivan Miani • Direttore editoriale: Gilberto Casadio

Redazione: Paolo Borghi, Roberto Gentilini, Alberto Giovannini, Giuliano Giuliani

La responsabilità delle affermazioni contenute negli articoli firmati va ascritta ai singoli collaboratori

Indirizzi: Istituto Friedrich Schürr APS e Redazione de «la Ludla», Via Cella, 488 • 48125 Santo Stefano (RA)

Telefono/fax: 0544.472261 • E-mail: info@dialettoromagnolo.it • Sito web: www.dialettoromagnolo.it • C.F. e 5x1000: 92038620396

Quota sociale € 18 (Sostenitore da € 30) - Conto corrente postale: 11895299 intestato all'Associazione «Istituto Friedrich Schürr»
Cassa di Risparmio di Ravenna: IT 72 J062 7013 172C C072 0003 912 - BCC ravennate & imolese: IT 76 W085 4213 1080 0000 0197936

Info Point della Schürr: 1) Libreria Dante di Longo - Via Diaz 39 - Ravenna - Tel.: 0544 33500 • 2) Bottega Bertaccini -

Corso Garibaldi 4 - Faenza - Tel.: 0546 681712 • 3) Libreria Alfabetta - Via Lumagni 25 - Lugo - Tel.: 0545 33493

Poste Italiane s.p.a. Spedizione in abbonamento postale. D. L. 353/2003 convertito in legge il 27-02-2004 Legge n. 46 art. 1, comma 2 D C B - Ravenna